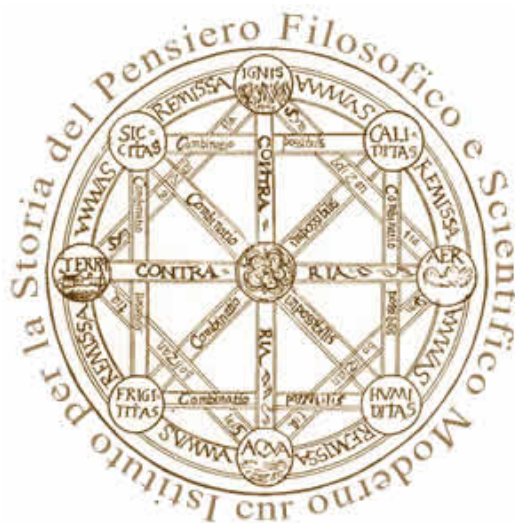


Salvatore Tedesco

La retorica arguta di Emanuele Tesauro e il problema del paralogismo



citare come: Salvatore Tedesco, *La retorica arguta di Emanuele Tesauro e il problema del parallogismo*, in *Il corpo e le sue facoltà*. G.B. Vico, a cura di G. Cacciari, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in «Laboratorio dell'ISPF» (www.ispf.cnr.it/ispf-lab), II, 2005, 1, ISSN 1824-9817. Il testo è protetto da copyright.

Laboratorio dell'ISPF
ISSN 1824-9817
© II, 2005, 1

Nelle pagine della *Filosofia Morale*, ambiziosa, tarda *summa* del suo pensiero, Emanuele Tesauro presenta una «*Genealogia delle Virtù intellettuali*»¹ in cui compaiono anzitutto due «sommi generi» rappresentati dalle virtù speculative e da quelle pratiche; fra le prime, insieme all'abito dell'intelletto che si occupa della conoscenza dei primi principi universali e alla sapienza che si occupa delle «cose *Sublimissime e Divine*» troviamo la scienza, che perfeziona l'intelletto circa le conclusioni speculative. Completano il quadro, sul versante delle virtù pratiche, l'arte, che si occupa delle «*Fatture esteriori*», e la prudenza che perfeziona l'intelletto pratico in rapporto alle azioni umane. Seguono due «semivirtù», che sono l'opinione e la *sospettione*, che riguardano il mondo della congettura, nel campo dell'universale e del particolare e dunque gravitano, rispettivamente, nell'ambito dell'intelletto speculativo e di quello pratico.

Ci riguarda particolarmente la divisione, anch'essa, come tutto lo schema, di evidente derivazione aristotelica, fra arti e scienze: le prime sono relative alle «fatture esterne, materiali, e sensibili», mentre le seconde «sono operazioni dell'Intelletto, Spirituali, et interne». Ciò detto Tesauro vede la scienza e l'arte separate da un vero abisso: «quella regola un'Attione Humana, questa un'Opera Esterna»².

Le scienze, a loro volta, sono divise in due gruppi, le speculative e le pratiche; le speculative «non riguardano altro fine che la cognitione del Vero», fra le scienze pratiche, invece, «alcune regolano gli Atti interni appartenenti alla Volontà: et son le scienze *Morali*. Altre regolano gli Atti interni dell'Intelletto in ordine al Discorso; et queste sono le *Sermonali*». Queste ultime sono la dialettica, che riguarda gli argomenti oggetto di possibile disputa, e la retorica «che trova ragioni circa le cose Persuasibili». Alla retorica poi si riportano altre tre *facoltà*, e cioè «la *Historia*, che narra il Vero, la *Poesia*, che narrando imita il Vero, et la *Grammatica* che insegna a parlare correttamente». Un passaggio sicuramente rilevante è questa riorganizzazione interna delle scienze del discorso: la poesia viene infatti subordinata totalmente alla retorica in quanto coordinata allo stesso fine, che è l'argomentazione persuasiva.

L'aristotelismo del Tesauro, complessivamente riportabile a quella «scolastica eclettica» di cui parlava Risse nella sua *Logik der Neuzeit*³, include senz'altro nella 'filosofia razionale' la storia e la

¹ E. TESAURO, *La Filosofia Morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotele Stagirita*, Torino, 1670, XVII, 2, p. 356. Stesso riferimento per lo schema che segue.

² *Ibid.*, XVII, 4, pp. 361-366; e XVII, 8-9, pp. 377-384. A queste pagine mi riferisco nel seguito.

³ W. RISSE, *Die Logik der Neuzeit*, II Band, 1640-1780, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1970, p. 317.

grammatica, mostrando così i suoi legami con una certa tradizione ‘rinascimentale’ (Varchi, Speroni) da cui viceversa Zabarella – e vedremo subito le ragioni di questo riferimento⁴ – si era decisamente allontanato.

Tesauro riporta senz’altro all’abito della scienza, con l’ulteriore precisazione che si tratterebbe di scienze pratiche, tutto l’ambito del *discorso*, e non segue affatto quella tradizione greca e poi zabarelliana che attribuiva una funzione strumentale alla logica, anzi manca addirittura il termine di ‘logica’, e dunque il genere di connessioni che quel termine rende possibili. Eppure una concezione per certi versi affine al riconoscimento di un carattere strumentale è implicita in tutto il ragionamento del Tesauro sulle scienze del discorso, in quanto appunto regolanti «atti interni dell’intelletto». Non a caso, Tesauro distingue ulteriormente fra scienza libera e scienza liberale: la prima è quella «che sol per se stessa è desiderabile; come la Contemplativa», la scienza liberale, invece, definita tale in quanto degna di persona libera, può non essere libera, «onde la Dialettica, che serve alle Speculative per ben discorrere; è Liberal, ma non Libera»: cioè ha

⁴ Il riferimento a Zabarella ci è utile per accennare a un quadro possibile delle diverse ricezioni della retorica aristotelica nel tardo rinascimento europeo. Un primo, veloce e brillante inquadramento della questione in W. SCHMIDT-BIGGEMANN, *Aristoteles im Barock. Über den Wandel der Wissenschaften*, in *Res Publica Litteraria*, a cura di S. Neumeister e C. Wiedemann, vol. I, Wiesbaden, 1987, pp. 280-298. Importanti anche per le nostre questioni, benché centrati sull’assetto storico cinquecentesco, il classico studio di CH. B. SCHMITT, *Problemi dell’aristotelismo rinascimentale*, tr. it., Napoli, 1985, nonché K. MEERHOFF, *Aristote à la Renaissance*, in *La ‘Rhétorique’ d’Aristote. Traditions et commentaires de l’antiquité au XVII siècle*, Paris, 1998, pp. 315-330. Su Zabarella cfr. anzitutto G. ZABARELLA, *Opera logica*, Köln, 1597, rist. anast. Hildesheim, 1966; ID., *De Methodis libri quatuor. Liber de regressu*, Bologna, 1985; si sono tenuti presenti soprattutto H. MIKKELI, *An Aristotelian Response to Renaissance Humanism: Jacopo Zabarella on the Nature of Arts and Sciences*, Helsinki, 1992; W. F. EDWARDS, *Jacopo Zabarella: a Renaissance Aristotelian’s view of rhetoric and poetry and their relation to philosophy*, in *Arts libéraux et philosophie au moyen âge*, Montréal et Paris, 1969, pp. 843-854; A. POPPI, *La dottrina della scienza in Giacomo Zabarella*, Padova, 1972; C. VASOLI, *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria, 1968, pp. 257-344; ID., *La dialettica e la retorica dell’Umanesimo*, Milano, 1968; osservazioni assai interessanti su Zabarella anche in C. SCARPATI, *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, 1982, in partic. pp. 208-223, dove è sviluppato un interessante confronto con Battista Guarino. Da pochissimo tempo è poi di nuovo disponibile il saggio di A. CORSANO, *Lo strumentalismo logico di I. Zabarella*, riedito in ID., *Per la storia del pensiero del tardo Rinascimento*, a cura di E. De Bellis, Galatina, 2002, pp. 155-166.

funzione strumentale, nel momento stesso in cui regola gli atti interni dell'intelletto piuttosto che 'cose', realtà del mondo esterno, sia esso materiale o spirituale.

La retorica e la poetica, da «strumenti [logici] dell'agire», quali erano ad esempio per Zabarella, divengono 'scienze' che regolano gli atti interni dell'intelletto in ordine al discorso. Un orientamento all'agire, tramite il fine persuasivo della retorica, rimane ovviamente inteso; emerge in primo piano, tuttavia, lo spostamento d'accento prodotto da un inquadramento complessivo che tende ad inserire nettamente la retorica – fortemente psicologizzandola – all'interno dello studio degli atteggiamenti conoscitivi umani. La sottolineatura del fine persuasivo della retorica 'arguta' oggetto del *Cannocchiale aristotelico* ha luogo proprio mettendone in evidenza l'indirizzo prevalentemente conoscitivo (l'alquanto peculiare «*insegnamento congiunto con la novità*»⁵) e gli elementi di mediazione intellettuale per cui tramite la persuasione viene operata.

Il riferimento all'agire vale semmai in primo luogo come studio delle *attioni humane*, cioè appunto del *modo* in cui si usa la propria dotazione intellettuale. Ad ogni modo, tutto il gruppo delle scienze del discorso, appartenendo alla classe delle scienze pratiche, rimane ben distinto dalla scienza speculativa, che sola tende al Vero: «Non è vera Scienza il conoscere gli Oggetti per via di *Ragioni probabili, ò persuasibili*, come le Dialettiche et le Retoriche: perche, come infinite pietre vulgari non fanno un Diamante: così infiniti argomenti Opinativi, non fanno un'Argomento Dimostrativo»⁶.

Il predominio della scienza speculativa, sin qui argomentato, deve però fare i conti per Tesauro con la fondamentale destinazione morale dell'uomo, che del resto è l'obiettivo cui si rivolge la *Filosofia Morale*: a questo tipo d'intenzione corrisponde un ripensamento dei criteri di verità.

Tesauro distingue infatti fra una verità speculativa e una verità pratica: «la Verità è di due Specie [...]. La Speculativa è una conformità della Cognitione all'Oggetto Intelligibile: et questa non è infallibile, se l'Oggetto non è infallibile: come nelle Scienze [cioè in quelle speculative]. Ma la verità pratica, è una conformità della Regola all'Oggetto Operabile; et questa è per se certa, se la Operatione non è impedita»⁷. Pur nella differenza esistente dunque fra le scienze, basate su principi universali e necessari, e l'agire morale, i cui principi

⁵ E. TESAURO, *Il Cannocchiale Aristotelico. O sia Idea dell'Arguta et Ingeniosa Elocutione. Che serve a tutta l'Arte Oratoria, Lapidaria; et Simbolica. Esaminata co' Principij del divino Aristotele*, Torino, 1670, rist. anast. Savigliano (Cuneo), 2000, p. 124.

⁶ ID., *La Filosofia Morale*, cit., XVII, 4, p. 365.

⁷ *Ibid.*, XVII, 10, p. 385.

sono particolari e contingenti, è possibile allora porre un parallelo fra le due attività della mente umana, e quindi fra l'abito della scienza e quello della prudenza: «Siccome dunque il ben filosofare consiste nel sapere da' Principij Specolativi et eterni formar Sillogismi scientifici: così il ben consultare, consiste nel saper formare da' Principij della Prudenza *Sillogismi Operativi*»⁸.

Finalmente dunque la retorica potrà trovare la propria verità nella conformità fra le proprie regole interne e l'efficacia della persuasione sull'agire umano. Disposti sulla scacchiera tutti i pezzi con cui si gioca la partita dell'argomentazione arguta, si tratta di vedere come Tesauro interpreti le regole del discorso retorico.

Un dato interpretativo generale è frattanto, crediamo, venuto in luce: il criterio di lettura tradizionale che vorrebbe vedere nel Barocco, e in specie nel *Cannocchiale aristotelico*, la teorizzazione di un'arte dell'inganno, deve essere assolutamente rovesciato. Si tratterà, piuttosto, di mostrare che genere d'operazione sia proprio dell'«humano intelletto» in quella «maravigliosa» condizione che è l'ingegno, in cui esso più si mostra fecondo⁹.

Nel quadro di tale privilegiata condizione della mente, «perfettissima, et sopra tutte l'altre ingegnossima sarà quella [argutezza] che si fabrica dalla *terza operatione dell'Intelletto*»¹⁰. Anzi, ribaltando la fantasiosa etimologia di Isidoro, non è l'argomento ad essere «*quasi Argute inventum*»¹¹, perché al contrario «questa sola merta il nome di *Argutia*, che nasce dall'*Argomento*: proprio parto di quella terza facoltà della humana mente»¹². L'arguzia è dunque un ragionamento; in più, verrebbe da dire, è per eccellenza un parto dell'intelletto, che in questo senso è alla lettera «fecondo».

«Et qui ti conduco io ad una sublime, ma piacevole et curiosa Teorica; nelle Retoriche Scuole non ancor posta al chiaro; senon per quel raggio che l'Autor nostro in pochi detti ne fè balenare; col nominarci un'*Entimema urbano*, ò una *Urbanità entimematica*»¹³: Tesauro è cosciente della novità della sua proposta, e ritiene opportuno

⁸ *Ibid.*, XVII, 15, p. 410 (498).

⁹ Le espressioni fra virgolette fanno riferimento, rispettivamente, alle pp. 266 e 282 del *Cannocchiale*, in cui Tesauro definisce la metafora e l'ingegno; è Raimondi, nel suo studio su *Ingegno e metafora nella poetica del Tesauro*, in *Letteratura barocca*, Firenze, 1991, p. 3 nota 6, a osservare che «l'ingegno è l'intelletto nel suo momento creativo, nella sua condizione di 'fecondità'».

¹⁰ E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., p. 487.

¹¹ *Ibid.*, p. 7. Il riferimento è a ISIDORO, *Etymologiarum libri*, VI, VIII, 16; il testo (uso l'edizione Oxford, 1987) dice in effetti: «Argumentum vero dictum quasi argutum, vel quod sit argute inventum ad conprobandas res».

¹² E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., p. 487.

¹³ *Ivi*.

rimarcarla. Con rara limpidezza, Tesauro ha individuato almeno due oggetti teorici radicalmente nuovi nelle loro implicazioni, l'ingegno e l'arguzia, e di questi ha fatto i principali contenuti veicolati dall'antica «scienza della persuasione». La novità più volte asserita consisterà nel ridisegnare gli ambiti di competenza della retorica e i suoi rapporti con la logica, dando così vita a una nuova «Teorica» che non pretende di essere coestensiva con la retorica tradizionale, eppure in certo modo, vedremo, di essa si nutre sin quasi al punto di soppiantarla.

Tesauro riprende il concetto di entimema, anch'esso già introdotto nelle prime pagine dell'opera, quando aveva definito entimemi i «*Concetti partoriti dalla Mente, et dall'Ingegno*. Nome, che sebene ampiamente si estenda à quella parte sostanziale della Rettorica, che provando la Tesi con tre Propositioni, ritiensene una nella tacita mente: nonpertanto più strettamente significa un'Argomento cavilloso e succinto, che motteggiando alcune parole, serba il Concetto nella mente altamente nascoso; et mostra più ingegno, che sodezza»¹⁴. Più oltre, nella stessa pagina, Tesauro ricorda come Cicerone definisse *argutezze* «li Motti Entimematici et faceti, più che gli argomenti sodi et reali». Viene qui da chiedersi, ma vedremo quanto profondamente la questione influisca su tutta la teoria dell'argomentazione metaforica, che differenza passi, secondo Tesauro, fra entimema ed entimema apparente, e se quindi in sostanza si dia o meno per l'autore del *Cannocchiale* un entimema che non sia apparente.

Tesauro distingue fra un'accezione ampia di entimema, che tradizionalmente sarebbe quella di 'sillogismo difettivo' che mantiene *en thumó* una delle premesse, ed una più ristretta e più pertinente, già pienamente inserita nel circuito dell'ingegno e dell'arguzia, se è vero che si chiamano «*Cavillationes* gli Motti 'ngegnosi et Arguti»¹⁵.

¹⁴ *Ibid.*, p. 7.

¹⁵ *Ibid.*, p. 6. Non è ovviamente questa la sede adatta per affrontare la complessa questione dell'entimema, del suo significato nella retorica aristotelica e della sua storia concettuale: ci limitiamo in proposito, a rinviare per una prima introduzione alla voce *Enthymem*, a firma M. Kraus, nel secondo volume dello *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Tübingen e Darmstadt, 1994, righe 1197-1222. Fra le quattro principali accezioni di entimema lì indicate, quella di Tesauro sarebbe appunto da inserire nel terzo gruppo, che vede nell'entimema un sillogismo accorciato per l'assenza o il rimanere implicito di una delle premesse. Forse potrebbe poi essere considerato segno di una oggettiva convergenza di interessi determinata dai tempi la maggiore vicinanza della teoria esposta nel *Cannocchiale* a quelle del protestante Vossius, ad ogni modo ben noto anche in Italia (lo cita ad esempio con rispetto il cardinale Sforza Pallavicino nel suo cit. *Trattato dello stile e del dialogo*), piuttosto che ai cattolici Soarez (per il quale si veda il

Ebbene, può essere più «soda e reale» l'accezione ampia di quella ristretta di entimema?

Ancor più interessante in questa descrizione altamente metaforica è però il destino del concetto partorito dall'ingegno; esso infatti viene sì partorito, ma resta «altamente nascoso» nella mente, e in tal modo ciò che si mostra è sempre appunto l'ingegno. L'ingegno piuttosto che la *sodezza*.

C'è dunque un contenuto conoscitivo, ma rientra nella sua singolare natura il fatto di non mostrare sodezza e realtà quanto piuttosto la propria stessa genesi intellettuale, e insomma di esser piuttosto «faceto» che «sodo».

Dopo aver presentato alcuni esempi di ragionamenti arguti, Tesauro propone un primo ripensamento della definizione 'aristotelica': da *entimemi urbani* si passa ad «*argomenti urbanamente fallaci*»¹⁶, dove, ai nostri fini, noteremo soprattutto la ritraduzione, altamente sintomatica, di 'entimema' in 'argomento fallace'.

A questo punto Tesauro effettua la mossa decisiva, che viene inizialmente proposta, con grande sapienza retorica, come qualcosa di ovvio: «Et principalmente ben mi consentirai tu, non ogni Argomento benche ingenuo essere Arguto»¹⁷.

Cosa distingue una «ingegnosa speculation Matematica» da una «risposta arguta»? Nel primo caso, osserva Tesauro, «la Ragione per se medesima, senz'alcun fingimento dell'Intelletto, è cosa vera, et concludente»¹⁸: l'intelletto non fa che ritrovare nella realtà ciò che vi è già, trova nell'ordine categoriale ciò che vi corrisponde nelle *circostanze* date. Non così opera l'argutezza: «Egli è dunque necessario che l'Argomento Arguto, habbia sua forza per forza

fondamentale *De Arte Rhetorica*, Hispali, 1569, p. 33b) e Fonseca. Mentre infatti i due gesuiti, che mediano Aristotele con Cicerone e Quintiliano, intendono l'entimema soprattutto come argomentazione bipartita (in tal senso imperfetta a paragone del ragionamento tripartito presentato dal sillogismo vero e proprio) e riservano ben poco spazio alla sua trattazione, è Vossius, che si dichiara seguace del solo Aristotele, a sottolineare insieme il carattere contingente della materia oratoria, l'incompiutezza formale dell'entimema e la complessità della sua struttura destinata a stimolare l'acutezza (ma alla lettera Vossius parla di 'prudencia') dell'ascoltatore. Anzi, insieme a questa, Vossius sottolinea un'altra qualità dell'entimema che ben si accorda con le intenzioni dell'oratore: «ut occultet artificium, quod agnitum caussae magis obest, quam prodest». Cfr., insieme al cit. lavoro di Kraus, G. J. VOSSIUS, *Commentariorum Rhetoricorum, sive Oratorium Institutionum Libri sex*, Leiden, 1630³, rist. anast. Kronberg Ts., 1974, pp. 9-13, 316-317, 375-376, per le citazioni fatte, rispettivamente pp. 10 e 9.

¹⁶ E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., p. 489.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ *Ibid.*, p. 490.

d'ingegno: cioè per alcun *Fingimento cavilloso*: onde veramente si chiami *Concetto nostro*¹⁹.

L'ingegno è pienamente il carattere proprio dell'intelletto umano, ciò per cui esso si distingue dalla semplice resa degli ordini della realtà: l'argomento arguto è *concetto nostro*, la sua forza è «forza d'ingegno». In questo senso azzarderei l'idea di una 'partenogenesi' dell'ingegno.

L'arguzia è *concetto nostro* perché contiene un «fingimento dell'intelletto», un «fingimento cavilloso». L'arguzia è dunque in senso tecnico un paralogismo, tutte le arguzie risulteranno «fondate in alcun de' *Topici fallaci* [...] ad udirle sorprendono l'Intelletto, parendo concludenti di primo incontro; ma esaminate, si risolvono in una *vana Fallacia*: come le mele del Mar Negro, di veduta son belle, et colorite: ma se le mordi, ti lasciano le fauci piene di cenere et di fumo»²⁰.

C'è ancora, nella retorica del *Cannocchiale*, uno spazio differente da quello 'arguto' dell'entimema apparente, che certo svolge un ruolo nella *Retorica* di Aristotele, ma un ruolo assolutamente secondario, quello principale essendo piuttosto occupato dall'entimema 'legittimo'? Altro è, insomma, dimostrare correttamente sulla base di premesse non 'scientificamente esatte' ma comunque condivise (gli *endoxa*, l'ambito del 'verosimile' retorico), altro è costruire una dimostrazione solo apparente, un ragionamento intrinsecamente fallace.

Tesauro non affronta adesso la questione²¹, che sembra tuttavia esser già stata risolta alla radice, se si considera la soluzione scelta al

¹⁹ *Ivi.*

²⁰ *Ivi.*

²¹ Tesauro tornerà un'ultima volta sulla caratterizzazione logica dell'entimema urbano nel capitolo sulla causa finale delle argutezze, allorché distinguerà le argutezze puramente razionali da quelle patetiche, destinate a muovere gli animi, e da quelle morali, che esprimono una virtù o un «sentenzioso insegnamento» (*ibid.*, p. 543). Ancora una volta Tesauro muove da un fondamentale passo aristotelico, questa volta *Rh.* I, 2, 1356a, 1-4, per errore indicato con riferimento al secondo libro. Le argutezze razionali, che ovviamente sono al centro dell'interesse di Tesauro, saranno quegli entimemi che hanno la loro forza semplicemente «nella Ragione, ò vera, ò verosimile» (E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., p. 544). Nel caso dell'entimema urbano la ragione sarà fondata sulla metafora e dunque, per Tesauro, sul paralogismo. Per questo, continua Tesauro, Aristotele dice (nel passo sopra indicato) «*cum demonstramus, aut demonstrare videamur*: peroche negli Entimemi arguti e popolari, basta il verisimile». Nell'unica occasione in cui Tesauro esplicitamente riconosce un ambito di discorso entimematico non riconducibile a quello arguto (la ragione vera, il *demonstrare*), tale riconoscimento è dunque paradossalmente funzionale a

nuovo e decisivo problema che viene proposto: sembrerebbe infatti che «tutte le Sofistiche Fallacie de' Dialettici» siano in ultima analisi *ipso facto* «Motti Arguti»²². Ma ascoltiamo la risposta, di rilevanza davvero epocale, escogitata da Tesauro contro questa obiezione:

Difficoltà sostanziale, et vasta; ma dall'Oracol nostro dispedita in due parole; *Enthymema urbanum*. Egli è vero, che per ben'intenderle, si converrebbe svolgere gli più arcani misteri di tutta l'Arte Retorica: avviluppati anche hoggi fra molte intricatissime quistioni: principalmente, *Qual differenza passi fra la Dialettica, et la Retorica*: Sorelle (come motteggia il nostro Autore) nate à un parto: e tanto simili di fattezze, che molti insegnatori le prendono in iscambio. Ma per dartene qua in isfuggendo un breve saggio dall'Oracolo stesso: dicoti che la *Cavillatione Urbana*, è differente dalla *Cavillatione Dialettica*, nella *Materia*; nel *Fine*; nella *Forma accidentale*; et nella *Forma essenziale*.

L'entimema urbano non potrà che essere «cavillatione», «fingimento dell'intelletto», ma appunto cavillazione urbana, di ambito retorico, contrapposta alla cavillazione dialettica, quale che sia poi il destino di una retorica non inserita nel circuito dell'argutezza.

Cavillazione urbana e cavillazione dialettica differiscono per materia, fine, forma accidentale e forma essenziale. Materia della dialettica sono «le cose scolasticamente disputabili fra gli 'nvestigatori del vero»²³, mentre la retorica, e quindi la cavillazione retorica, riguarda «le cose Civili inquanto sian moralmente persuasibili»²⁴, a loro volta distinte nei tre generi della retorica epidittica, giudiziaria e deliberativa.

Altrettanto differente sarà allora il fine dei due tipi di 'cavillazione': se nel campo della dialettica si giungerà a «corromper quasi prestigiosamente l'intendimento de' Disputanti con la falsità»²⁵, nel caso della retorica, che riguarda la persuasione, il fine sarà quello di «rallegrar l'animo degli Uditori con la piacevolezza, senza ingombro del vero».

Da qui una differenza che investe nel loro complesso la retorica e la dialettica, e che Tesauro ritiene di poter riportare assolutamente agli *ipsissima verba* di Aristotele: «Onde avisa il nostro Autore, che il Retorico nella sua persuasione sa fabricar' i Sofismi, et può adoperarli:

una piena identificazione fra il verosimile, cardine del discorso retorico, e il paralogismo dell'argutezza.

²² *Ibid.*, p. 492. Stesso riferimento per il passo che segue.

²³ *Ibid.*, p. 493.

²⁴ *Ibid.*, p. 492.

²⁵ Qui e di seguito di nuovo *ibid.*, p. 493.

perciò, come pur' egli persuada le cose honeste, ogni argomento gli è licito. Per contrario il Dialettico, ben sa fabricarli; ma non gli è licito di adoperarli: essendogli à onta grande, cercare il vero, et insegnare il falso»²⁶.

La postulata indifferenza dell'entimema urbano nei confronti della verità determina quindi anche la distanza formale fra entimema e sillogismo: mentre infatti «le Propositioni del Sillogismo voglion' esser chiare, et distese: accioche l'intelletto, consentendo all'*Antecedente*, sia stretto di consentire al *Consequente*»²⁷, l'entimema retorico è libero di porgere le sue proposizioni «senz'alcun'ordine Dialettico», ornandole di belle frasi, tacendo certi passaggi logici, e cioè quelle proposizioni «che l'Uditor, già sapendole, non udirebbe senza noia», e infine tenendo avviluppate quelle espressioni «che sviluppate, et chiare, scoprirebbero la fallacia»²⁸. Con queste osservazioni Tesauro sfiora per un attimo uno dei momenti essenziali della teorizzazione aristotelica dell'entimema: la possibilità di creare un ponte fra l'oratore e il suo pubblico per il tramite di un orizzonte di convincimenti, di verità e valori riconosciuti fondamentalmente condivisi: il presupposto di una simile condivisione rendeva poi ammissibile uno statuto formale dell'entimema *eventualmente*, ma non necessariamente né primariamente, diverso da quello del sillogismo dialettico²⁹. Tesauro sembra sfiorare per un attimo questa intuizione, ma la sua base di discorso è ormai totalmente differente.

Particolarmente importante si rivela l'elemento formale dell'entimema urbano proprio perché, essendo esso fondato su una fallacia, su una pseudo-dimostrazione, è solo per virtù della forma che esso potrà sortire il suo effetto. Evidentemente l'argutezza fallirebbe miseramente il suo scopo e semplicemente non avrebbe luogo se – per citare l'esempio del celebre detto ciceroniano su Verre – realmente si credesse che l'editto di Verre è «broda di animale», quando piuttosto Cicerone «sotto à quella Metafora di Equivocatione, vuol che tu intendi l'iniquità di quello Editto». La *material form*a non può dunque rappresentare l'ultima parola sulla natura essenziale dell'argutezza, alla cui comprensione è però strettamente funzionale: non ogni fallacia

²⁶ *Ivi*; in nota, a margine, Tesauro cita dal primo capitolo della *Rhetorica* aristotelica: «Orator tam Scientia quam Electione Cavillator est. Dialecticus autem Scientia tantum, non electione» (cfr. ARISTOTELE, *Rh.*, 1355b, 18-21).

²⁷ E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., p. 494. Di seguito si cita dalla stessa pagina.

²⁸ *Ivi*. Si noti come quest'ultima motivazione sia esattamente quella proposta da Vossius: cfr. *supra*.

²⁹ Si veda, fra i testi aristotelici più indicativi in questo senso, *Rh.* II, 22, 1395b 23 – 1396a 3.

«sarà *Cavillatione Urbana*: ma quella solamente, che senza dolo malo, scherzevolmente imita la verità, ma non l'opprime: et imita la falsità in guisa, che il vero vi traspaia come per un velo: accioche da quel che si dice, velocemente tu intendi quel che si tace: et in quell'imparamento veloce [...] è posta la vera essenza della Metafora». Per questo l'arguzia è essenzialmente ben diversa dalla 'cavillazione' dialettica, che al contrario «vuol che tu intendi le sue proposte com' elle suonano. Et come quella sotto imagine di falso t'insegna il vero: questa sotto apparenza di vero, sfrontatamente t'insegna il falso»³⁰.

Eccoci al conclusivo approdo del lavoro teorico di Tesauro: l'argomentazione metaforica, per il tramite paradossale di un ragionamento per paralogismo, «sotto imagine di falso», fa conoscere la verità. Ma, appunto, la verità è di due specie, una è quella teoretica, l'altra quella «delle cose agibili», quella del mondo umano, in senso più specifico e nei limiti sistematici della retorica quella delle «materie civili».

Quello di Tesauro ci si mostra come un percorso singolarmente innovativo nella riflessione sull'ingegno e sull'argutezza. La radicalità e la lucidità dell'operazione del Tesauro spiega per un verso l'ostilità e l'incomprensione cui essa, chiusa la parentesi dei primi entusiasmi da parte dei contemporanei, andò incontro da parte dei più significativi esponenti del proto-illuminismo italiano (basti pensare alle critiche di Muratori); al tempo stesso, è proprio tramite il suo coraggioso, e magari per certi versi 'estremistico', ripensamento della storia della retorica nei suoi rapporti con la logica che il *Cannocchiale aristotelico* progetta nel cuore dell'antica disciplina della persuasione spazi teorici inediti. Anche in questa direzione, l'operazione di Tesauro indica davvero una strada che sarà ancora, e certo con accentuazioni assai differenti, quella dei grandi pensatori della retorica filosofica del diciottesimo secolo, dal nostro Vico a Baumgarten; creatori di 'scienze nuove' della modernità proprio in quanto profondissimi interpreti della tradizione della retorica e della sua strana parentela con la logica.

³⁰ E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, cit., pp. 495.